

Analisi «keynesiana» e problemi economici italiani

I.

I. — Durante un mio soggiorno di studio in Italia ho spesso notato tra gli economisti italiani riserve e dubbi circa l'applicabilità dell'analisi «keynesiana» allo studio dei problemi economici del loro Paese. Quasi senza eccezione ho sentito esprimere l'opinione che l'analisi keynesiana, che occupa un posto così importante nell'economia anglo-americana, fosse o totalmente inapplicabile o nel migliore dei casi insufficiente o fuorviante per quanto riguarda gli attuali pressanti problemi economici dell'Italia. Dapprima ero alquanto scettico su tale conclusione; ma in seguito ho potuto meglio comprenderla. Tuttavia, credo che vari economisti italiani abbiano inteso significare cose diverse col termine «analisi keynesiana», ed abbiano respinto tale analisi per ragioni differenti e non sempre corrette. Fra l'altro, proprio quel particolare elemento dell'analisi keynesiana che mi sembra ora più discutibile nell'applicazione alla situazione italiana viene mantenuto nell'analisi di molti economisti italiani che più vigorosamente respingono il pensiero e la politica keynesiani.

Non mi riprometto qui di trattare dell'opera di particolari economisti italiani, bensì soltanto delle idee che, secondo la mia modesta indagine forse non del tutto rappresentativa di argomenti ed opinioni, pare abbiano una discreta diffusione. E spero non mi si considererà alle prese con ombre inconsistenti.

Tanto gli economisti italiani che si occupano dell'economia keynesiana quanto chi scrive queste note hanno forse il dovere di precisare in modo più concreto che cosa intendano per «analisi keynesiana». Noi tutti, penso, limitiamo il termine al Keynes della «Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta» (piuttosto che al Keynes del «Trattato sulla moneta» o di altre

opere anteriori); e tutti includiamo nel termine le opere e le idee di alcuni dei primi e più entusiastici seguaci del Keynes. È difficile segnare una linea di demarcazione tra ciò che è « keynesiano » e ciò che è semplicemente « post-keynesiano »; ma per il mio scopo attuale ritengo che una tale distinzione non sia essenziale.

Secondo me, l'analisi keynesiana ha un certo numero di elementi o caratteristiche. Alcuni sono metodologici; altri comportano certi sostanziali postulati sulla natura delle istituzioni e della struttura economiche e sul comportamento dei soggetti economici di cui l'economista si occupa. Senza cercare di essere sistematico o completo, mi pare che gli elementi metodologici comprendano lo strumento concettuale di equilibrio (cioè un'analisi statica), il limitarsi al breve periodo, un estremo grado di aggregazione, la fiducia in certe identità elaborate dai bilanci nazionali, ed un preminente riguardo ai fenomeni della spesa piuttosto che a quelli relativi al flusso dei fondi. Fra gli elementi sostanziali, il più originale e conosciuto è il concetto di « funzione del consumo », e cioè l'opinione che la determinante primaria della spesa del consumatore sia il reddito del consumatore e che la relazione tra reddito e consumo mostri notevole stabilità. Altri postulati sostanziali riguardanti il comportamento sono più tradizionali — come il comportamento dell'impresa teso a massimizzare il profitto, e l'amministrazione razionale dei titoli (rappresentativi della ricchezza) da parte dei loro possessori (1). Fra i postulati che si riferiscono alla struttura economica, uno dei fondamentali è quello che la produzione è generalmente limitata piuttosto da scarsità di lavoro che da scarsa disponibilità di capitali.

Taluni di questi e altri elementi dell'analisi keynesiana saranno da me discussi in relazione ai problemi italiani, particolarmente ai problemi dell'inflazione e della disoccupazione. Nella parte II cercherò di dimostrare come un'analisi keynesiana opportunamente ampliata può essere applicata all'economia italiana così come a quella inglese e americana ed ai problemi economici del 1957 come a quelli del 1933. Ma nella parte III indicherò quale può essere una deficienza fondamentale di tale modello allargato, quand'esso venga applicato a problemi simili a quelli che oggi si presentano

(1) Tuttavia Keynes suggeriva un nuovo elemento di comportamento razionale in un mondo contrassegnato da mutamenti ed incertezza.

in Italia. Forse l'analisi può essere ancora ulteriormente ampliata per sfuggire a questa difficoltà. Ma il quadro che ne risulta non può più essere riconosciuto come keynesiano.

II.

2. — Secondo alcuni economisti italiani, il principale problema economico dell'Italia è la scarsità di risparmio, intesa spesso come una deficienza di fondi prestabili rispetto alle domande dei mutuatari (Governo e imprese bisognose di disponibilità per programmi di investimento). Di qui la tentazione, aggiungono questi economisti, di ricorrere alla creazione di moneta (direttamente o indirettamente) per fornire i fondi richiesti. Ma la creazione di moneta, almeno oltre un certo limite, ha effetti inflazionistici. Onde la scarsità di risparmio significa minaccia di inflazione.

Un economista della tradizione keynesiana preferisce descrivere una situazione del genere in modo alquanto diverso. Egli osserva che, in un dato momento, una economia ha una determinata capacità produttiva globale di beni finali e di servizi. Per lo meno in una certa misura, tale capacità può essere utilizzata per produrre, alternativamente, beni di consumo, beni per l'amministrazione pubblica o beni di investimento. Per semplificare includiamo i beni per la pubblica amministrazione o in quelli di consumo oppure in quelli di investimento. Così, la capacità produttiva globale dell'economia può essere utilizzata o per C (consumo) oppure per I (investimento). Quando la capacità produttiva è già utilizzata fino al suo limite, ogni tentativo di aumentare la spesa in C oppure in I , senza simultaneamente ridurre l'altro tipo di spesa, ha effetti inflazionistici, poichè ad una offerta fissa di beni si contrappone un'accresciuta domanda globale. Il che si verifica tanto se l'aumentata domanda globale è accompagnata da un aumento nella disponibilità di moneta quanto nel caso contrario.

Queste due impostazioni possono essere considerate come formalmente identiche, una volta che si sia riconosciuto che il risparmio è la differenza fra la produzione totale (o reddito) e la spesa per consumi; cioè che S (risparmio) è pari a Y (produzione o reddito totale) meno C (consumo). Dire che I tende a superare S è lo stesso che dire che I tende a superare Y meno C , il che significa che I più C (spesa totale) tende a superare Y (produzione). Malgrado la

loro formale identità, la seconda delle due formulazioni che io chiamo « approach » della spesa, mi sembra più utile della prima che possiamo chiamare « approach » del « flusso dei fondi ». Gli è che lo « approach » della spesa concentra l'attenzione direttamente sulle decisioni di spesa, sulla capacità produttiva e sull'offerta e domanda di *beni* (piuttosto che di fondi). Invece lo « approach » del flusso di fondi si perde spesso in concetti vaghi di « velocità », di « risparmio forzato » e simili; e quando occorre definire il punto decisivo al di là del quale la creazione di moneta è inflazionistica, finisce in realtà per trasformarsi nello « approach » della spesa.

Alcuni economisti italiani rifiutano probabilmente l'analisi keynesiana in quanto essa si basa sulle decisioni di spesa piuttosto che sull'esame di flussi di fondi. Un siffatto motivo di opposizione sembra a me privo di validità. Una completa valutazione e conciliazione dei due « approaches » richiederebbe troppo spazio; mi limito quindi in questa sede ad esporre semplicemente le mie conclusioni, ad affermare cioè la superiorità dello « approach » keynesiano della spesa, venga esso applicato ai problemi economici italiani o americani o sovietici. Peraltro, sono il primo a riconoscere che lo « approach » usato è in buona parte frutto di inclinazioni personali. Concetti e impostazioni sono soltanto strumenti. Alcuni strumenti possono essere più precisi o più adatti di altri; ma anche strumenti imperfetti possono fornire un buon lavoro in mano a veri specialisti. Per esempio, Wicksell si servì dello « approach » del flusso di fondi; ma egli comprendeva chiaramente (meglio di quanto non fece Keynes una generazione più tardi) la relazione tra i due « approaches » e sapeva passare facilmente dall'uno all'altro.

3. — Prescindendo dagli strumenti e da chi li rese popolari, il problema economico *sostanziale* proposto nel precedente paragrafo è molto diverso da quello che attrasse originariamente l'attenzione di Keynes (almeno nella « Teoria Generale ») e della maggioranza dei keynesiani anglo-americani, almeno fino a poco tempo fa. Il problema che inizialmente interessò Keynes era la situazione in cui la domanda totale ($C + I$) non tende a superare la capacità produttiva dell'economia, ma anzi le rimane inferiore. In questo caso si ha spreco di capacità produttiva (2). Vi può essere allora un aumento

(2) Non discuto qui la tesi fondamentale di Keynes e cioè che facilmente può aversi un tale spreco di capacità produttiva. Dopo venti anni di dibattiti, l'argomentazione fonda-

sia di C che di I , oppure l'uno dei due può aumentare senza che l'altro si riduca. Poichè Y può esso pure aumentare e quasi certamente aumenterà se I aumenta, si può correttamente affermare che I può creare il suo proprio S . Siamo però di nuovo nello « approach » del flusso dei fondi. Anche qui io preferisco quello della spesa, il quale dice semplicemente che la spesa per C e I può tendere a superare oppure rimanere al disotto della capacità produttiva. Nel secondo caso, la spesa può essere incrementata senza che la domanda di beni superi l'offerta, senza cioè provocare un rialzo inflazionistico dei prezzi (indipendentemente da ciò che accade nell'offerta di moneta).

Nella misura in cui l'analisi originaria keynesiana si occupa essenzialmente di una situazione del genere e nella misura in cui non è questo il caso dell'Italia d'oggi, entro tali limiti sono anch'io d'accordo nel ritenere inapplicabile l'analisi keynesiana. Tuttavia quest'ultima può essere abbastanza facilmente ampliata in modo da includervi ambedue i casi. Fino a un certo punto questo era già stato fatto nella stessa « Teoria Generale » (cap. 20 e 21). In seguito, scoppiata la guerra, Keynes (in *How to Pay for the War*) applicò i suoi strumenti alle situazioni inflazionistiche. Anche in America, i keynesiani, adoperando il concetto di « vuoto inflazionistico » (*inflationary gap*), ampliarono prontamente i loro schemi analitici per includervi il caso di una comunità in cui la domanda complessiva premeva contro i limiti della capacità produttiva.

4. — Nel paragrafo precedente si è distinto il caso di un'economia che opera già al limite della sua capacità produttiva, da quello in cui ciò non avviene. Vi è una seconda distinzione da fare, del tutto indipendente, e che si riferisce alla natura dei limiti che può presentare la capacità produttiva di una data economia.

In Italia oggi la capacità di produrre beni finali e servizi sembra sia limitata, in linea generale, da deficienze nella capacità degli impianti (inclusi gli impianti agricoli) piuttosto che da scarsità dell'offerta di lavoro (3). Ciò è in netto contrasto con la situazione,

mentale addotta al riguardo da Keynes è rimasta relativamente salda. Essa mirava a dimostrare come e perchè potessero risultare inefficaci i correttivi automatici (saggi d'interesse, prezzi e salari flessibili), sui quali si fondava l'analisi « classica » per assicurare un livello stabile e sufficiente di domanda. La stessa argomentazione implica, ovviamente, che nel caso inverso, nemmeno l'eccesso di domanda complessiva (fattore d'inflazione) può essere eliminato automaticamente.

(3) È questa una questione di fatto sulla quale la maggioranza degli economisti italiani si esprime senza dubbi, per quanto io abbia trovato assai difficile accertare le basi empiriche

per esempio, degli Stati Uniti, dove negli ultimi due anni (come in precedenti periodi) il limite alla produzione sembrava essere costituito — nella maggioranza dei settori economici — da scarsità di lavoro. Data la natura delle sue tecniche produttive (corrispondenti ai beni capitali di cui oggi dispone), l'Italia avrebbe essenzialmente bisogno di maggiori impianti e terreni produttivi per impiegare tutta la sua attuale offerta di lavoro. Per contro, date le loro tecniche produttive, gli Stati Uniti dispongono di impianti e terreni quanto meno sufficienti per impiegare tutte le loro forze di lavoro — e probabilmente per assorbire più lavoro di quanto sia oggi disponibile. Si tratta del problema che taluno ha chiamato della « dotazione dei fattori ». La dotazione del fattore lavoro dell'Italia supera la sua dotazione di capitale; perciò una certa quota di lavoro vi risulta eccedente. La dotazione del fattore capitale degli Stati Uniti supera forse, e certamente eguaglia, quella del lavoro.

Ora è vero che Keynes e i keynesiani hanno quasi invariabilmente postulato « dotazioni dei fattori » del tipo americano. In tal modo la *disoccupazione* si identifica con un funzionamento dell'economia al disotto della sua capacità — significa cioè automaticamente sperpero di capacità produttiva come conseguenza di una insufficiente domanda complessiva. È per questo che il tipico rimedio keynesiano alla disoccupazione consiste nell'incrementare la domanda globale, nello stimolare cioè o l'investimento o il consumo o la spesa pubblica in un modo che non riduca gli altri tipi di spesa; oppure, se possibile, nell'aumentarli tutti e tre simultaneamente. Ma questo tipo di rimedio è inapplicabile se l'economia opera già al limite della capacità produttiva per carenza di beni capitali o di terra.

Una volta ancora, il postulato sostanziale di Keynes può non essere applicabile all'Italia; non già però necessariamente altri aspetti della sua analisi — la quale può essere facilmente ampliata fino ad includere *ambidue* i tipi di limitazioni della produzione. Abbiamo allora tre casi: la situazione in cui la domanda complessiva è inferiore alla capacità produttiva (il caso originario keynesiano); la situazione in cui la domanda complessiva minaccia di superare la

sulle quali si fonda un'opinione così recisa. Per un punto di vista più scettico, cfr. la mia conferenza *Some Problems in the Absorption of Unemployed Resources* tenuta all'Istituto di Economia e Finanza della Facoltà Giuridica di Roma il 9 febbraio 1957 (specialmente pagg. 8 e seg.).

capacità produttiva a causa di scarsità di manodopera (la tipica analisi anglo-americana del « vuoto inflazionistico »); e, finalmente, la situazione in cui la domanda complessiva minaccia di superare una capacità produttiva contrassegnata da scarsità di capitale e di terra.

Le dotazioni di fattori sopra ricordate non sono, ovviamente, fisse e immutabili; sono anzi in continuo mutamento. L'analisi di Keynes era di breve periodo e postulava come date le dotazioni dei fattori. Ma successivamente economisti keynesiani, per esempio Harrod e Domar, hanno incorporato con facilità l'accrescimento delle dotazioni dei fattori nel quadro keynesiano; e non vi è ragione perché quest'ultimo non possa essere ampliato fino a comprendere anche i casi in cui l'accrescimento delle dotazioni dei fattori inizia da un punto in cui il fattore lavoro è sovrabbondante.

In un'analisi del genere si considera normalmente l'accrescimento dell'offerta di lavoro come autonomamente determinato. Le forze di lavoro variano con l'aumento della popolazione, per mutamenti nelle limitazioni derivanti dalla tradizione e dalle istituzioni alla loro struttura, e per cambiamenti dei limiti istituzionali della durata della giornata o della settimana lavorativa. Tutti questi elementi sono soltanto indirettamente e lontanamente influenzati dalle correnti forze economiche. La dotazione di capitale muta per l'eccedenza della creazione di nuovi impianti (terra compresa) sulle perdite dovute a logorio, invecchiamento, o catastrofe, muta cioè per effetto dell'investimento netto, che è una delle variabili della nostra analisi.

Partendo da dotazioni di fattori simili a quelle dell'Italia, l'obiettivo della politica economica deve essere ovviamente quello di ottenere un accrescimento di capitali superiore all'aumento dell'offerta di lavoro, allo scopo sia di aumentare la produzione e il benessere che di eliminare la tragedia personale e sociale della disoccupazione. Un elevato tasso di accrescimento del capitale significa necessità di un elevato tasso di investimento. Ma dacché l'economia opera già al limite della capacità — limite posto proprio da quella scarsità di capitali cui la politica economica si sforza di porre rimedio — l'investimento può aumentare solo a spese del consumo. Eccoli dunque giunti alla conclusione a prima vista apertamente e sorprendentemente non-keynesiana: la riduzione della disoccupazione richiede maggiore, e non minore, risparmio. Se però esten-

diamo l'analisi keynesiana nel modo precedentemente proposto, anche quella conclusione può ancora essere considerata nell'ambito del pensiero keynesiano.

In realtà, il contrasto tra questa formulazione e l'usuale dottrina keynesiana è più apparente che reale. Il tipico rimedio keynesiano contro la disoccupazione, la richiesta di una maggiore spesa (o aumento di *ambidue* le componenti, *C* e *I*, o aumento di *I* senza riduzione di *C*), si riferisce a un singolo istante o periodo di tempo. Il rimedio alla disoccupazione per l'Italia, che richiede un aumento di *I* a detrimento di *C*, si riferisce a due diversi periodi di tempo. Un semplice mutamento nella composizione della domanda complessiva — più *I* e meno *C* — non influenza la domanda complessiva o l'occupazione attuali; esso è destinato unicamente a favorire una maggiore occupazione in un successivo periodo di tempo. È ancora vero che, fino ai limiti posti dalla capacità produttiva, è la dimensione totale e non la composizione della domanda complessiva che importa per l'occupazione attuale. Ma se la domanda complessiva è oggi adeguata per un funzionamento dell'economia ai limiti della capacità e se la capacità è limitata da carenza di capitale, allora un cambiamento nella composizione dell'attuale domanda globale (in direzione degli investimenti) può permettere *in futuro* un livello di occupazione più elevato di quello che si avrebbe senza un tal mutamento qualitativo.

In effetti, se postuliamo che sarà mantenuto l'attuale rapporto tra capitale e occupazione (o qualche altro prestabilito rapporto), e se possiamo prevedere l'accrescimento delle forze di lavoro, possiamo perfino calcolare l'entità delle restrizioni al consumo necessarie per eliminare la disoccupazione — o una prestabilita quota di essa — entro un dato intervallo di tempo. Oppure, se postuliamo che una determinata restrizione del consumo (o del tasso di aumento del consumo) rappresenta il massimo che può essere tollerato, possiamo calcolare quanto tempo occorre per eliminare la disoccupazione o una prestabilita quota di essa. Il « Piano Vanoni » è, fra l'altro, essenzialmente un calcolo di questo genere. Una volta che un economista americano di corrente keynesiana ne abbia compreso i postulati, troverà l'analisi abbastanza familiare.

L'interesse dei keynesiani anglo-americani per una disoccupazione derivante da insufficiente domanda complessiva, li ha condotti, in un primo tempo, a prestare scarsa attenzione al problema della composizione della domanda globale stessa (in consumi e

investimenti). Essi si preoccuparono più del livello totale della domanda, che non della sua ripartizione. Più tardi cominciarono a preoccuparsi per la possibilità che un livello da pieno impiego di una domanda che fosse eccessivamente rivolta verso gli investimenti potesse far sorgere problemi per il futuro. In realtà, una tale preoccupazione ebbe inizio con lo stesso Keynes, allorché questi piuttosto incidentalmente espresse il timore che un investimento d'oggi potesse rendere più difficile trovare uno sbocco all'investimento di domani. Domar approfondì questo punto mostrando che un investimento d'oggi crea capacità produttiva addizionale, la quale, se deve essere utilizzata domani, richiederà non la semplice ripetizione del livello odierno della domanda complessiva, ma un suo accrescimento. Postulando una determinata propensione media al consumo e un determinato rapporto medio fra capitale e produzione, il mantenimento nel tempo dell'attività economica al limite della capacità richiederebbe lo sviluppo degli investimenti (e perciò del reddito) ad un tasso percentuale costante. Fu Domar a introdurre per primo nella letteratura keynesiana il concetto di una capacità produttiva dipendente da precedenti investimenti.

Gli economisti italiani che patrocinano un programma di massicci investimenti per risolvere il problema della disoccupazione in Italia, sono ben consci che gli investimenti creano capacità produttiva addizionale — e proprio questo vogliono. A differenza dei keynesiani anglo-americani, essi non si preoccupano della possibilità che la domanda complessiva non cresca abbastanza rapidamente da utilizzare la nuova capacità. E forse di ciò non si preoccupano più tanto nemmeno gli stessi anglo-americani, che ormai conoscono una serie di forme d'intervento pubblico da impiegare qualora la domanda complessiva non basti ad utilizzare in pieno la capacità produttiva.

Il concentrarsi dell'attenzione degli economisti italiani sui problemi dello sviluppo nel tempo della capacità produttiva, e lo spostamento di interesse dei keynesiani anglo-americani verso lo stesso ordine di problemi, han cominciato a dar rilievo a talune difficoltà analitiche in un primo tempo rimaste in ombra. I modelli di Domar postulavano che il rapporto tra lo stock di capitale e la produzione potenziale fosse costante; in tal modo la capacità produttiva futura era interamente determinata dagli investimenti attuali. I postulati dei modelli italiani sono analoghi, ma con una sottile differenza; presuppongono costante il rapporto fra lo stock di capitale e l'oc-

occupazione; il che significa che l'occupazione potenziale di domani è determinata dagli investimenti d'oggi. I modelli di Domar non prestavano esplicita attenzione alla dimensione delle forze di lavoro. Ma se il rapporto fra lo stock di capitale (K) e la produzione (Y) è costante senza riguardo a variazioni dell'occupazione espressa in ore lavorative (L), allora il rapporto fra K e L non può essere costante. Si entra qui in un terreno molto infido. Sulla base dei nostri usuali postulati statici riguardanti le « leggi della produzione », possiamo aumentare K e L nella stessa proporzione ed ottenere un proporzionale aumento di Y . In questo caso K/Y e K/L sono ambedue costanti. Se K aumenta in proporzione maggiore di L , Y aumenterà in proporzione minore di K , provocando un aumento del rapporto di Y a L . Fra i postulati statici sono anche incluse le « date » tecniche della produzione, il cui significato è sempre stato estremamente nebuloso. Ma in una analisi del processo storico di accrescimento temporale del capitale, dell'occupazione e della produzione, postulati statici sono evidentemente inammissibili.

Un tentativo per superare questa difficoltà si è basato sulla distinzione fra due tipi di investimento. Adottando i termini introdotti da un keynesiano americano, il Prof. Alvin Hansen, possiamo chiamare col termine di « estensivo » (*widening*) un investimento che semplicemente dota un maggior numero di lavoratori con impianti di un tipo non diverso da quelli già in uso. Più specificatamente, un investimento è estensivo se non altera l'esistente rapporto (medio) fra l'*input* di capitale e l'*input* di lavoro, cioè non aumenta il capitale per unità lavorativa. Un investimento è invece « intensivo » (*deepening*) quando e nella misura in cui fornisce un dato numero di lavoratori di attrezzature più abbondanti o più complesse o più costose rispetto al livello medio precedente.

Solamente se l'intero investimento, o una certa sua quota costante, fosse del tipo estensivo, sarebbe possibile predeterminare quale massa di investimenti sarebbe necessaria per assorbire un numero determinato di lavoratori disoccupati. Se una parte crescente degli investimenti italiani fosse del tipo intensivo, la capacità produttiva italiana, misurata in termini di produzione, crescerebbe ulteriormente (poiché ciascun lavoratore potrebbe produrre più di prima); ma l'occupazione non aumenterebbe necessariamente, né la disoccupazione necessariamente diminuirebbe. Potrebbe anzi veri-

ficarsi il fenomeno inverso. In realtà, proprio questo problema sta preoccupando molti economisti italiani (4).

Le questioni fin qui trattate non sono soltanto importanti dal punto di vista della politica economica; esse sono anche assai imperfettamente analizzate dagli economisti. L'adozione dei concetti di « estensivo » e « intensivo » non può nascondere il fatto che noi conosciamo poco o nulla della realtà che si cela sotto simili termini. Indagini più approfondite si rendono necessarie. Esse devono comprendere non solo l'elaborazione di modelli astratti, campo in cui molto si sta facendo da parte di economisti sia anglo-americani che italiani; ma anche ricerche al livello empirico, di cui forse meno ci si sta occupando.

III.

5. — Con ciò che considero soltanto una modesta estensione dei sostanziali postulati keynesiani, mi sono sforzato di ricondurre una ormai corrente analisi dei problemi economici italiani entro la cornice « keynesiana ». Si può non essere d'accordo che la mia analisi debba definirsi keynesiana. Essa però lo è sicuramente nell'importante significato metodologico che opera solo con vasti aggregati di consumo totale, investimento totale, reddito e produzione nazionali. Coloro che preferiscono lo « approach » del flusso dei fondi finiscono per ricorrere anch'essi ad aggregati quando procedono in termini di risparmio, creazione di moneta e investimento. L'analisi basata sul concetto di « sviluppo » supera i limiti del breve periodo di Keynes, ma è egualmente aggregativa; solo, aggiunge ulteriori aggregati come lo stock di capitale accumulato, e introduce relazioni funzionali fra questa nuova variabile e la capacità produttiva o l'occupazione (5).

È mia opinione che l'alto grado di aggregazione che comporta l'impostazione keynesiana può essere pienamente appropriato a trattare quello che ho chiamato il caso « originario » keynesiano, della domanda complessiva inferiore alla capacità produttiva; che

(4) Cfr. V. Lutz, *Alcune caratteristiche dello sviluppo economico in Italia nel quinquennio 1950-55*, in questa Rivista, 1956, n. 36.

(5) Il lettore potrebbe obiettare che ho arbitrariamente identificato l'analisi « keynesiana » con la macroeconomia in generale, la quale include, fra l'altro, il lungo sviluppo della teoria monetaria. È certamente corretto dire che io sono propenso a minimizzare, piuttosto che ad accentuare, la frattura tra Keynes e i suoi predecessori.

è ancora utile, con certe qualificazioni, per il caso di una domanda globale che preme contro una capacità produttiva limitata da scarsità di mano d'opera; ma che serie, forse fatali qualificazioni sono probabilmente necessarie quando si considera in termini aggregativi una situazione in cui la produzione è limitata da scarsità di capitali. Per comprendere la mia tesi è necessario approfondire l'esame del concetto di « capacità produttiva » che ho fin qui usato con molta libertà.

6. — Quando affermiamo che la domanda globale è inferiore alla capacità produttiva, intendiamo dire che la produzione di quasi tutti i beni può espandersi facilmente e rapidamente — solo che i compratori siano pronti ad acquistarla — in condizioni di costi approssimativamente costanti. Non si tratta qui del marshalliano « brevissimo periodo », in cui le offerte sono temporaneamente rigide, ma piuttosto del vero e proprio « breve periodo », in cui gli *inputs* di fattori variabili possono essere liberamente aumentati con conseguenti aumenti della produzione. Se ipotizziamo condizioni di concorrenza perfetta in tutti i settori economici, come faceva Keynes, siamo anche costretti a postulare curve crescenti dei costi marginali in tutti i settori via via che aumentano gli *inputs* variabili (6). In tal modo, col crescere della domanda globale, tutti i prezzi di vendita, e il livello medio dei prezzi, devono aumentare — per lo meno leggermente — in relazione ai salari monetari e ai prezzi di importazione. Questa era la conclusione di Keynes; ma egli non assumeva che l'aumento del costo marginale o dei prezzi potesse essere notevole. Ove supponessimo una situazione di concorrenza imperfetta, potremmo addirittura avere un'espansione della produzione senza alcun aumento nel livello dei prezzi.

Così dunque resta definita un'economia dove la domanda complessiva è inferiore alla capacità: la produzione di tutti i beni può essere aumentata in condizioni di rendimenti marginali costanti o solo lievemente decrescenti (costi marginali costanti o solo lievemente crescenti). Vediamo ora di approfondire cosa significhi dire che la domanda complessiva preme contro la capacità produttiva, portando ad una situazione o ad un pericolo di inflazione.

(6) Altrimenti non vi potrebbe essere una situazione di equilibrio fra le imprese in nessun settore.

7. — Che cosa significa il termine « capacità » per ogni singola merce? In realtà, il suo significato è ben lungi dall'esser chiaro. Probabilmente, successivi aumenti negli *inputs* variabili urtano sempre più contro costi marginali rapidamente crescenti (e cioè, contro rendimenti marginali in sempre più rapida diminuzione). Ad un certo punto, la curva del costo marginale diventa molto ripida, addirittura verticale. Ma a meno che non vi sia una discontinuità (e talvolta vi è), è difficile parlare di un qualsiasi punto come di un punto in cui si opera a « capacità » (7).

Consideriamo ora una serie di merci. Si supponga che gli *inputs* variabili utilizzati per produrre tutte le merci in questione siano gli stessi. Se si raggiunge un livello di domanda a cui il flusso corrente degli *inputs* variabili è esaurito mentre le curve dei costi marginali per tutte le merci sono ancora non inclinate, allora si può sicuramente affermare che la produzione totale è limitata da una scarsità del fattore variabile.

Possiamo anche rendere un po' meno rigidi i nostri postulati, e trovarci ancora di fronte ad una situazione inequivoca. Supponiamo, per prima cosa, che un aumento della domanda per tutti i prodotti faccia sì che la produzione di alcuni di essi si avvicini al punto in cui i costi marginali crescono piuttosto bruscamente. I prezzi di questi prodotti devono aumentare, e aumenteranno, un po' più dei prezzi degli altri prodotti (postulando condizioni di concorrenza, tutti i prezzi debbono aumentare un po' relativamente ai salari). Tale aumento di prezzi relativi sposterebbe la domanda verso altri prodotti le cui curve dei costi marginali fossero ancora relativamente non inclinate. Ma se gli specifici beni che si trovano in situazione di limitata offerta possono essere adeguatamente sostituiti da sucedanei, l'aumento dei loro prezzi relativi non dovrebbe essere molto accentuato (anche se le curve dei loro costi marginali salgono bruscamente), e il livello medio dei prezzi non dovrebbe esserne molto influenzato. Se si incontrano solo poche « strozzature » del genere prima del punto di pieno impiego del fattore variabile, e se son disponibili buoni sucedanei per i beni colpiti da « strozzatura », si può ancora concepire la produzione totale come limitata dall'offerta del fattore variabile.

(7) L'*input-output analysis* postula normalmente, ritengo, che le curve dei costi marginali siano orizzontali fino ad un certo limite oltre il quale salgono verticalmente.

Oppure, può darsi che gli *inputs* non siano interamente identici da prodotto a prodotto. O può esserci una certa immobilità dei fattori d'*input*, cosicchè anche se vi sono *inputs* variabili inutilizzati nella produzione di un bene, sia necessaria una sensibile differenza nei loro prezzi per farli spostare verso la produzione di un altro bene. Si supponga, inoltre, che un aumento nella domanda globale esaurisca i fattori variabili d'*inputs* specifici per certi prodotti mentre vi siano ancora unità d'*input* variabile inutilizzate e in attesa di impiego in altre industrie o località. In ambedue i casi, per raggiungere una condizione di pieno impiego degli *inputs* variabili, sarà necessario qualche aumento discriminato del costo degli *inputs* variabili — e quindi un ulteriore aumento discriminato dei prezzi della produzione.

Tuttavia, se postuliamo un'economia con capitale relativamente abbondante e tale che la composizione della domanda globale vi sia notevolmente stabile, dovrebbero presentarsi relativamente poche « strozzature » fuori da situazioni di piena occupazione. E finchè vi sono prodotti che possono ragionevolmente sostituire quelli colpiti da « strozzatura », non si avranno necessariamente nè bruschi mutamenti nella struttura dei prezzi nè bruschi aumenti del loro livello generale. Fintanto che il lavoro è — per lo meno al limite — abbastanza mobile fra le varie industrie e prodotti, il concetto di piena occupazione del fattore variabile lavoro resta sufficientemente preciso, così com'è dei concetti di una domanda globale o produzione che rispettivamente è inferiore, si approssima, o fa pressione contro i limiti della capacità produttiva.

Tali erano i postulati di Keynes. Se egli non li elaborò nei termini sopra prospettati, li pose comunque ben precisi e definiti. Essi illustrano, ritengo, in modo soddisfacente la situazione economica, sia di prosperità che di depressione, dell'Inghilterra o dell'America. E se essi sono ragionevolmente soddisfatti, i nostri procedimenti aggregativi sono probabilmente giustificati. Se la struttura dei prezzi relativi dei vari beni e servizi che costituiscono gli aggregati può essere assunta come approssimativamente stabile, allora l'aggregazione ha un significato abbastanza chiaro. Le condizioni alle quali ciascun bene o servizio può — nel mercato — essere tradotto in qualsiasi altro bene o servizio sono allora costanti e, almeno per certi scopi, possiamo parlare di un aggregato quale « il consumo reale complessivo » come se fosse un singolo bene anzichè una vasta agglomerazione di beni e servizi diversi. In altri termini,

se i prezzi relativi dei vari beni e servizi possono essere presi come « dati » o quasi, allora una analisi, come quella keynesiana, che prescindendo da prezzi relativi può essere valida (8).

In questo caso abbiamo anche un significato chiaro del concetto di « inflazione ». Fino al punto del pieno impiego, i prezzi aumentano solo di poco (relativamente ai salari). Quando la domanda aumenta sino ed oltre il punto di pieno impiego, la domanda di tutti i prodotti eccede immediatamente le quantità offerte, dando luogo ad una spirale inflazionistica capace di procedere per forza propria, molto simile a quella configurata da Wicksell. L'aumento inflazionistico dei prezzi è, per ogni bene, un problema di domanda piuttosto che di costi; di fatto, se potesse essere mobilitato del lavoro addizionale, la produzione di ciascun bene potrebbe ancora aumentare con costi marginali crescenti solo moderatamente. L'inflazione diventa difficile a definire solamente quando taluni prezzi, e non gli altri, aumentano, e quando all'aumento dei prezzi si associa la necessità di coprire più alti costi *della produzione addizionale*.

8. — Ma che dire del caso italiano, che abbiamo ritenuto non conforme ai postulati keynesiani? La mancanza di conformità potrebbe derivare da parecchie cause. Potrebbe accadere, in primo luogo, che, quando la domanda complessiva e la produzione aumentano, ma molto prima che le disponibilità del fattore variabile fossero esaurite, ci si trovasse di fronte a curve dei costi marginali in ripidissima inclinazione o addirittura verticali *all'incirca nello stesso tempo in tutti o quasi i settori della produzione*. Particolarmente se vi sono discontinuità di costo che danno chiaro significato al concetto di capacità per ciascun bene, il concetto di una complessiva capacità produttiva limitata da carenze di capitale avrebbe allora un significato niente affatto ambiguo. In questa ipotesi un'analisi per aggregati potrebbe essere ancora appropriata, e il significato di inflazione chiaro. Ma questa ipotesi sembra piuttosto speciale e poco plausibile.

Sembra più probabile che si possano incontrare « strozzature » in taluni o in un certo numero di prodotti mentre per gli altri le curve dei costi marginali sono ancora relativamente non inclinate. Se le « strozzature » si verificassero per beni che hanno buoni suc-

(8) Vedi G. ACKLEY e D. B. SUITS, *Relative Price Changes and Consumer Demand*, in « American Economic Review », Dicembre 1950, pag. 785.

cedanei, moderati spostamenti nei prezzi relativi potrebbero riorientare la domanda in modo tale che il punto della « capacità » degli impianti potrebbe ancora essere raggiunto simultaneamente per ciascun prodotto. Tuttavia il significato sarebbe completamente chiaro soltanto se adottassimo i postulati dell'analisi *input-output*, cioè di costanti proporzioni fra variabili *inputs* e *outputs*, fino a quel limite della capacità degli impianti oltre il quale la produzione non può più oltre espandersi. Quando pertanto la capacità venisse raggiunta in particolari settori, i relativi prezzi aumenterebbero in corrispondenza ad ulteriori aumenti della domanda, deviando tale domanda verso altri prodotti, finchè tutti i prodotti toccassero insieme i limiti della capacità degli impianti.

Se invece abbiamo curve di costi marginali che salgono continuamente, sia pure con concavità verso l'alto, e sempre più rapidamente con l'espandersi della produzione, allora il concetto di produzione totale limitata dalla capacità degli impianti perde molto della sua chiarezza. Indubbiamente potremmo attribuirgli un significato nel caso simmetrico, in cui ad ogni dato istante ci si trova con curve dei costi con il medesimo grado di inclinazione per tutti i prodotti. Potremmo allora affermare che, quando ulteriori aumenti della domanda globale incontrassero una elasticità di offerta (per ciascun prodotto) di, poniamo, 2 od 1 oppure $\frac{1}{2}$ (cioè un aumento dell'1% della produzione fosse accompagnato da un aumento di $\frac{1}{2}\%$, 1% o 2% nei prezzi), questo dovrebbe essere definito come il punto di inflazione o il limite della capacità. Nel caso perfettamente simmetrico, la *struttura* dei prezzi relativi rimarrebbe immutata, cioè tutti i prezzi aumenterebbero insieme. Quanto minore la simmetria, tanto più vago è il concetto di capacità; e naturalmente, quanto meno stabile è la struttura dei prezzi tanto maggiore è la difficoltà di dar significato alla « reale » grandezza degli aggregati.

Qualcuno potrebbe osservare che le difficoltà accennate sono piuttosto immaginarie. Forse i postulati dell'analisi *input-output* sono più realistici e la capacità nella maggior parte dei settori produttivi ha un chiaro significato. E forse, nel corso del tempo, se le pressioni della domanda sono rimaste vigorose, anche la struttura dei prezzi si sarà assestata in modo tale e gli investimenti si saranno così orientati da realizzare approssimativamente gli assunti del nostro modello. Ciò è quanto meno possibile.

Tuttavia le mie occasionali osservazioni, nonchè le testimonianze di molti economisti italiani e di altri qualificati indagatori stranieri,

suggeriscono un modello differente. Si tratta di un modello che ammette vere e proprie « strozzature » per certi beni strategici, per esempio l'acciaio, il cemento, l'energia elettrica (9). Son pure questi dei beni per i quali esistono succedanei molto scadenti cosicchè nessun praticabile aumento dei loro prezzi relativi, e dei prezzi relativi dei beni finali che li impiegano come *inputs*, avrebbe molta influenza ai fini di deviare la domanda intermedia verso altre materie prime (ad es. pietre o zolfo) o la domanda finale verso altri settori (ad es. tessili, dell'arredamento e servizi personali) nei quali l'offerta possa ancora liberamente espandersi. Si potrebbe, è vero, raffigurarsi variazioni nei prezzi relativi tali da assicurare l'adattamento della domanda alla capacità degli impianti (10); ma per garantire simili variazioni senza un elaborato sistema di sussidi, si richiederebbe un impossibile gonfiamento del livello generale dei prezzi ed una intollerabile redistribuzione di redditi personali. Esclusa la possibilità di variazioni del genere, la produzione totale risulta limitata non da carenza di capitale, ma da deficienze di impianti e di attrezzature in alcuni specifici settori.

Bisogna aggiungere, per amore di completezza, che la consueta analisi keynesiana verrebbe ugualmente trascesa se fattori *input* variabili fossero o altamente specializzati oppure accentuatamente immobili (per ignoranza, per ostacoli istituzionali o per alti costi di trasferimento). Anche in questo caso una carenza di lavoro con particolari qualificazioni potrebbe coesistere assieme ad una considerevole disoccupazione in altre qualificazioni (o di lavoratori generalmente non qualificati) oppure in altre località. Aumenti della domanda globale incontrerebbero allora limiti di produzione che non sarebbero basati nè su una generale carenza di lavoro, nè su una deficienza di impianti e attrezzature. Di nuovo, questi limiti potrebbero essere superati concettualmente, ma non in pratica, mediante massicci riaggiustamenti dei prezzi (e redditi) relativi (11).

(9) Gli esempi sono solamente illustrativi. Questi beni possono o meno incontrare strozzature nel periodo corrente (problema di fatto che è per me difficile approfondire).

(10) La normale analisi *input-output* include, naturalmente, il postulato che nessun mutamento dei prezzi relativi dei beni intermedi possa mutare il loro uso nella produzione.

(11) Queste considerazioni suggeriscono che un ulteriore postulato è implicito nell'analisi keynesiana. Una economia sufficientemente matura, non soggetta a rapida trasformazione o sviluppo, dovrebbe incontrare poche serie strozzature di capacità d'impianti o sensibili parziali deficienze di mano d'opera, oppure dovrebbe superarle rapidamente. Una economia in sviluppo invece può essere costantemente afflitta da strozzature e da deficienze di mano d'opera

Si supponga, per ipotesi, che nel caso italiano si riscontrino elementi di vere e proprie « strozzature » o di accentuata immobilità o forse di ambedue. Ho già espresso l'opinione che l'analisi di situazioni del genere con metodi aggregativi diventa pericolosamente fuorviante. Gli è che l'analisi per aggregati — se deve consistere in qualcosa più di *un calcolo ex post* — implica necessariamente relazioni funzionali fra le variabili aggregative impiegate. In molti casi, se non in tutti, la stabilità di queste relazioni funzionali dipende da una certa stabilità della composizione degli aggregati.

Prendiamo ad esempio la famosa funzione del consumo. La stabilità di questa relazione tra aggregati si basa su certi ragionevoli postulati circa il comportamento individuale rispetto a particolari beni e servizi e su un'aggregazione riguardante tutti i beni e tutti gli individui. Il postulato relativo al comportamento individuale è che l'individuo ha per ciascun bene una stabile e positiva elasticità di domanda rispetto al reddito. Ciò è abbastanza ragionevole. Se l'elasticità della domanda individuale fosse la stessa per ciascun bene indipendentemente dal reddito, e se tutti gli individui fossero identici, allora nè la disponibilità di beni nè la distribuzione personale di un reddito complessivo non importerebbero alcuna differenza. Ma non tutti gli individui sono eguali, nè l'elasticità della domanda individuale rispetto al reddito è la stessa per tutti i beni, nè è la stessa indipendentemente dal reddito. Così, la stabilità della relazione tra gli aggregati in questione richiede che tanto la composizione (in termini di beni) del consumo, quanto la distribuzione del reddito per vaste categorie, debbano essere o (I) stabili, oppure (II) stabili funzioni della dimensione del reddito o consumo complessivi. Se vi sono serie « strozzature » (e mancanza di sostituibilità) o accentuate immobilità, nè (I) nè (II) possono essere postulate.

Oppure, per fare un altro esempio, quasi tutte le analisi per aggregati postulano una certa stabile relazione di breve periodo fra la domanda complessiva e il volume dell'occupazione. È noto che questa relazione varia largamente a seconda dei singoli prodotti (12). Perciò con una composizione instabile della produ-

specializzata, con localizzazioni probabilmente diverse da fase a fase. Possiamo così supporre che Keynes postulasse implicitamente il primo tipo di economia.

(12) Essa varia meno largamente quando, come dobbiamo fare, consideriamo anche il fabbisogno di lavoro per i beni intermedi utilizzati per produrre ciascun bene finale. Pur tuttavia le variazioni restano ampie.

zione complessiva si potrebbe avere un aumento del volume della spesa totale (deflazionata) accompagnato da una caduta dell'occupazione, o viceversa.

Un altro esempio, forse ancora più significativo, riguarda le relazioni tecnologiche postulate tra investimento e capacità produttiva (oppure occupazione), che sono alla base dei modelli di sviluppo. Senonchè, se vi sono serie « strozzature », un investimento « in generale » non accresce nè la capacità produttiva (per i prodotti che saranno richiesti) nè le possibilità d'assorbire mano d'opera addizionale. È solo l'investimento nelle industrie in cui si presentano « strozzature » che porterà a tali risultati. Se il problema è di immobilità del fattore lavoro, solo investimenti in particolari industrie o zone aumenteranno la capacità produttiva o permetteranno una maggiore occupazione. In tal modo, a meno che la composizione degli investimenti sia o costante o una funzione stabile del suo ammontare complessivo, la relazione assunta fra investimenti e capacità produttiva (oppure occupazione) manca di stabilità.

9. — Non è solo nella trattazione teorica dei problemi economici, ma anche nella definizione dei programmi di politica economica che una analisi aggregativa può esser difettosa laddove vi sono serie « strozzature » o immobilità. L'analisi keynesiana per aggregati suggerisce e sostiene politiche « aggregative » (in genere di natura fiscale o monetaria). Tali politiche non sono « dirette » a singoli prodotti o industrie o località. Esse consistono in controlli « indiretti » piuttosto che « diretti ». Per la maggioranza degli economisti anglo-americani è questo uno dei loro maggiori vantaggi. Tale preferenza riflette il riconoscimento del fatto che i programmi di politica economica di più « diretta » natura richiedono, per aver successo, una massa assai maggiore di informazioni particolareggiate, e sono infinitamente più difficili da attuare e da fare osservare; riflette altresì la sensazione che gli interventi più minuziosi coinvolgono la pubblica amministrazione in decisioni più specifiche e personalizzate — a favore cioè di certe, piuttosto che di altre, categorie o aziende o gruppi — con la possibilità di meschine oppressioni, favoritismi e corrottele.

Un aumento o una diminuzione generale del livello della tassazione personale, per esempio, è presumibile deprima o rispettivamente stimoli la domanda di beni di consumo in generale. Nessun

governo deve necessariamente decidere a chi dovrà essere ridotto il consumo, nè di quali prodotti (13). Di certo, dato che esistono differenti elasticità della domanda rispetto al reddito, la depressione o l'incentivo avranno un diseguale effetto sui differenti beni. Ma se tutti i beni sono prodotti in condizioni di costo marginale approssimativamente costante e se la mano d'opera è altamente mobile, la struttura dei prezzi relativi non ne sarà necessariamente molto influenzata; la composizione della produzione si adatterà da sè alla composizione della domanda, e solo modesti spostamenti nei redditi relativi assicureranno i necessari riaggiustamenti del consumo e della produzione. Del pari, un rafforzamento od un allentamento dei controlli monetari influenzeranno i tassi di interesse e la disponibilità di prestiti e così scoraggeranno o stimoleranno gli investimenti la cui composizione in termini di prodotti può essere facilmente adattata alla struttura della domanda.

Si consideri per contro il funzionamento delle politiche « aggregative » quando vi siano serie strozzature o immobilità. Richiamammo, nella parte II, la diagnosi secondo cui l'Italia dovrebbe ridurre il consumo (oppure l'aumento del consumo) al fine di indirizzare maggiori risorse ad investimenti in modo tale da approssimarsi maggiormente ad una situazione di pieno impiego in futuro. Supponiamo ora che la proposta restrizione del consumo sia ricercata mediante una generale politica restrittiva nei riguardi dei salari. Politiche del genere possono ridurre per esempio il consumo di automobili (o l'aumento del loro consumo) e rendere disponibile acciaio per costruire più acciaierie, fabbriche di cemento e centrali elettriche. È questo lo spostamento dal consumo all'investimento che permetterà una maggiore produzione e occupazione in un periodo successivo. Ma quelle politiche porteranno anche ad una riduzione del consumo di prodotti tessili e servizi personali. Le risorse rese libere in questi ultimi settori non contribuiranno ad eliminare le deficienze di acciaio o di cemento, nè varranno contro una possibile carenza di operai metallurgici o di mano d'opera non specializzata in particolari sobborghi industriali di Torino. Per gran parte tali risorse saranno rese inattive piuttosto che deviate verso investimenti. Similmente, una riduzione dei tassi di interesse, o altro incentivo generalizzato, può stimolare

(13) In realtà, ci inganniamo se pensiamo che ciò sia facile. Che cosa è, specificatamente, un « generale » aumento o diminuzione del livello della tassazione?

l'investimento in tutti i settori e non solamente in quelli colpiti da strozzature. Così l'acciaio può essere distolto dalla costruzione di acciaierie, prolungando il periodo di carenza. Ciò che occorre invece non è di investire di più in generale, o di consumare meno in generale, ma di effettuare certi specifici trasferimenti di risorse.

Non sono in grado di valutare quanto queste questioni possano essere importanti sia per l'inquadramento teorico di problemi economici italiani sia per i programmi di politica economica. Ma sono convinto che se vi sono dei limiti all'applicazione ai problemi italiani di quella che ho generalmente chiamato l'analisi o teoria keynesiana, è da qui che tali limiti derivano.

10. — Posto che tali limiti siano seri, cosa si può suggerire? Che tanto l'analisi teorica quanto il programma di politica economica siano più particolareggiati e complessi di quanto non sarebbe necessario se le questioni dianzi accennate non fossero di grave entità? Se l'intervento pubblico è necessario nella economia italiana — e chi non è d'accordo nel ritenere necessaria qualche forma d'intervento? — può darsi ch'esso debba essere di un tipo e di un grado che i keynesiani (e i sostenitori della « politica della Banca Centrale ») non sono abituati a considerare. Una simile opinione sembra condivisa da molti economisti italiani che si occupano di programmazione e attuazione della politica economica. Non so però se le esperienze e le conclusioni di questi economisti siano state assimilate nella analisi economica italiana. In altre parole, dal momento che l'analisi keynesiana è rigettata, non sembra vi sia alcun altro solido apparato di teoria economica a disposizione dei governanti italiani che possa servire per i problemi della disoccupazione e dell'inflazione. Il che è in netto contrasto con l'aiuto offerto dalla teoria keynesiana e post-keynesiana agli economisti che si occupano di politica fiscale in Inghilterra e in America.

Certamente, se si rigetta l'analisi keynesiana per i motivi dianzi accennati, ciò non significa che ci si possa rifare a più antichi e più semplici modelli. Sia la nostra teoria che le nostre politiche economiche debbono essere macroeconomiche; malgrado la necessità di considerare industrie particolari, nessuna impostazione di equilibrio parziale può essere sufficiente. Anche un'analisi tradizionale dell'equilibrio generale mi sembra inadatta. Il nuovo apparato teorico, sull'esempio di quello keynesiano, dovrebbe conservare

il legame con le categorie della contabilità sociale; e, come quello paretiano, dovrebbe preoccuparsi, in certi punti cruciali, dei prezzi relativi (14).

Nello sviluppo di questo modello teorico penso che sarebbe necessario incorporare due importanti caratteristiche dell'analisi keynesiana. La prima è la sua natura empirica. L'analisi keynesiana si basa su ipotesi circa la struttura economica e il comportamento umano che hanno uno specifico contenuto empirico e che sono espresse in termini che permettono la loro verifica empirica. Forse quelle ipotesi non sono pienamente corrette o sufficientemente particolareggiate. Ma possono essere elaborate ipotesi empiriche di qualità superiore. In secondo luogo, l'analisi keynesiana si concentra su un numero ragionevolmente limitato di variabili e su variabili che sono *strategiche*. Con ciò intendo dire che si tratta di variabili che la politica economica ha tentato in passato o potrebbe tentare in futuro di influenzare. Forse le variabili sono state troppo poche. Ma noi abbiamo tuttora bisogno di un'analisi orientata verso la politica economica — che vada cioè incontro alle esigenze di coloro che hanno la responsabilità di realizzare gli obiettivi delle nostre comunità con interventi oppure, cosa non meno importante, con « astensioni » appropriate. Se la dottrina keynesiana non suggerisce gli indirizzi appropriati, essa va sostituita — non da una teoria incapace di orientare sul terreno della politica economica, ma bensì da un'analisi che sappia suggerire migliori indirizzi concreti.

GARDNER ACKLEY

(14) Forse sarebbe meglio dire che dovrebbe tener conto delle elasticità settoriali di offerta e domanda; giacchè variazioni nei prezzi relativi possono essere uno strumento troppo inefficiente oppure aver conseguenze socialmente inaccettabili nella distribuzione dei redditi.